

Genesi: grandi temi biblici o, d'attualità, «paralleli» agli episodi biblici del primo Libro canonico

A

Adamo

«Come indica l'articolo (ha) che lo precede, ha-'adam in ebraico non è un nome proprio bensì la designazione comune dell'umanità: il vocabolo, perciò, rimanda semplicemente all'"uomo" di ogni tempo e terra. Il termine è connesso a una radice che evoca il color ocra dell'argilla, l'adamah, il terreno da cui è stato tratto, secondo il racconto della Genesi (2,7) e di altre cosmologie orientali, simbolo adottato per descrivere la sua dimensione materiale, finita e caduca. Adamo è, perciò, presente in noi, in nostro padre e nei nostri figli, e la sua vicenda descritta nei cc. 2-3 della Genesi riguarda tutti. Anche la donna porterà un nome emblematico, hawwah, Eva, cioè la "vivente", la madre della vita. Se stiamo al racconto biblico della Genesi, dobbiamo segnalare che esso ha le caratteristiche di quella che viene definita dagli studiosi come un'"eziologia", termine di matrice greca che indica il tentativo di risalire alle cause primordiali di una realtà o di una situazione presente. È ciò che fa appunto l'autore sacro il quale vuole ritrovare il senso ultimo e l'origine profonda della nostra umanità; egli, allora, presenta un personaggio che rechi un nome comune e universale, Adamo-Uomo. Il capitolo 2 della Genesi vuole innanzitutto delineare il progetto pensato dal Creatore per questa sua creatura privilegiata. Tre sono le relazioni che costituiscono la storia permanente dell'umanità. "Adamo" è in rapporto con l'alto, col trascendente, con Dio, dal quale riceve la vita e una nishmat-hajjîm, espressione di solito resa con "spirito/alito di vita", ma che sarebbe da ricondurre al nostro concetto di coscienza. L'uomo ha, poi, un nesso con gli animali e con la natura che deve "coltivare e custodire", ossia lavorare e trasformare. Infine il suo rapporto fondamentale è con "un aiuto che gli è simile", che "gli è davanti", come dice l'originale ebraico, ossia con la donna, "carne della sua carne, ossa dalle sue ossa". A questo punto, però, si introduce un simbolo decisivo, "l'albero della conoscenza del bene e del male", segno della morale e della libertà umana. L'Adamo-Uomo sceglie di determinare lui, con la sua autonomia, ciò che è bene e male: si ha, così, quello che è stato definito "il peccato originale" e che è descritto nel capitolo 3 della Genesi. Le tre relazioni precedenti sono scardinate e devastate. L'uomo non è più in dialogo con Dio ed è scacciato dall'orizzonte meraviglioso dell'intimità divina rappresentata dal giardino dell'Eden; il nesso con la natura si fa aspro e il lavoro alienante («con il sudore del tuo volto mangerai il pane»); il vincolo d'amore col proprio simile, la donna, si infrange e diventa conflittuale («verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà»). È tenendo conto di questo duplice quadro che si comprende l'antitesi che san Paolo costruisce tra Cristo, il nuovo Adamo, espressione cioè dell'umanità redenta, e il primo Adamo peccatore (Romani 5,12-21). Ma, osserva l'Apostolo, il dono della grazia che Cristo porta non sana solo la nostra miseria ma offre "molto di più", ossia la filiazione adottiva e l'eredità della vita divina ed eterna. Per questo, attraverso il battesimo, «noi ci spogliamo dell'uomo vecchio con le sue azioni e ci rivestiamo dell'uomo nuovo, che si rinnova a immagine del suo Creatore» (Colossesi 3,9-10)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 335 – 18.06.2008 – Edizioni San Paolo).

Adamo, dalla polvere della terra

«Nel brano della Lettera ai Romani che la liturgia di questa domenica propone, san Paolo dipinge l'effondersi del peccato e della morte sull'umanità e lo fa risalendo alla sua sorgente, a quel primo uomo uscito dalle mani del Creatore: «La morte regnò da Adamo fino a Mosè...» (5,14). Noi presenteremo oggi questa figura, Adamo: essa, tuttavia, se stiamo all'originale ebraico, non è di per sé un nome proprio ma comune, tant'è vero che ha l'articolo ha-'adam, ossia "l'uomo". È per questo che le moderne traduzioni della Bibbia rendono così le parole della Scrittura che descrivono la creazione della persona umana: «Il Signore Dio plasmò l'uomo (ha-'adam) con polvere della terra ('adamah) e soffiò nelle sue narici un respiro di vita e l'uomo (ha-'adam) divenne un essere vivente» (Genesi 2,7). Facile è vedere che 'adam è collegato ad 'adamah, "terra": il vocabolo, infatti, di per sé rimanda a qualcosa che ha il colore ocre dell'argilla, cioè del terreno. "Adamo", allora, altro non è che l'Uomo di tutti i tempi, è l'umanità, quella qualità che è comune in me, in mio padre e in mio figlio, ed è una realtà fragile e limitata, materiale come la "terra", l'adamah, e san Paolo dirà anche che è una figura segnata dal male e dal peccato. Tuttavia, rispetto alla terra e agli altri esseri viventi – sempre se scaviamo nel segreto dei vocaboli – l'Uomo-Adamo ha una differenza fondamentale. Essa è espressa in quelle parole da noi tradotte come «respiro di vita». Non si tratta, però, solo della vita fisica ma di qualcosa di più segreto: in ebraico i termini rimandano a una qualità che è propria di Dio e che in un'altra pagina della Bibbia è descritta come «una fiaccola divina che scruta i recessi oscuri del cuore» (così nel libro dei Proverbi 20,27). Ecco, allora, il vero senso di quel "respiro": l'Uomo è dotato di coscienza, è capace di penetrare nel mistero del suo "io", della sua anima. Ma se continuiamo a seguire la vicenda dell'Uomo-Adamo in quei primi capitoli della Genesi (per la precisione, il secondo e il terzo) scopriamo un altro profilo, glorioso e tragico. L'Adamo, che è in tutti noi, è di fronte a una pianta che non è registrata nei manuali di botanica, «l'albero della conoscenza del bene e del male». Se per un istante si considera il valore di queste parole, si comprende subito che quell'albero è il simbolo della morale: l'uomo è libero di scegliere il bene o il male e questa è la sua grandezza ma anche il suo dramma. Molti, a livello popolare, continuano a parlare della mela del peccato. La Genesi, come si è visto, ignora questo frutto e la relativa pianta. L'invenzione ha, però, un suo valore: nei secoli cristiani in cui si parlava il latino, il "melo" era detto malus e il "male" malum. È facile capire come quell'albero simbolico, che ricorda la terribile capacità dell'uomo di fare il male con la libertà di cui è dotato, sia stato trasformato nel "melo del male", con un gioco di parole ancor più facile in latino. Resta, comunque, la verità dell'antica storia di Adamo. È l'eterna storia di ogni creatura umana che può vivere in armonia col suo Creatore, col suo simile e con la terra, ma che può anche lacerare la tela di queste relazioni e vagare lontano da Dio, uccidendo il fratello, devastando il creato in cui è collocato. Quella pagina, allora, si trasforma in un appello all'Adamo di tutti i secoli perché non dimentichi di essere 'adamah, cioè terra e materia fragile, ma sappia sempre di avere in sé anche il "respiro" dell'infinito, la voce interiore della coscienza» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 179 – 06.06.2005 – Edizioni San Paolo).

L'Alleanza scritta nel cuore dell'uomo

«Eccoci, anche quest'anno nel tempo "forte" della Quaresima, giorni di spiritualità più intensa, di novità di vita, di freschezza interiore. Abbiamo deciso di presentare un oracolo di Geremia, il profeta che assiste alla tragedia nazionale ebraica del 586 a.C. allorché le armate babilonesi di Nabucodonosor riducono Gerusalemme a un cumulo di macerie. Si cantava nel Salmo 74: «Ruggirono i tuoi avversari nel tuo tempio, issarono i loro vessilli come insegna. Come si vibra in alto la scure nel folto di una selva, con l'ascia e la scure frantumavano le sue porte. Hanno dato alle fiamme il tuo santuario, hanno profanato e demolito la dimora del tuo nome. Pensavano: "Distruggiamoli tutti"... » (versetti 4-8). Ebbene, proprio in quei giorni Geremia – che pure aveva annunciato questo crollo, infrangendo le illusioni dei suoi concittadini e attirandosi la fama di Cassandra e di disfattista – compone quello che gli studiosi chiameranno il suo "libro della consolazione", presente nei capitoli 30-31 della sua raccolta profetica. Ed è proprio al più celebre di quegli oracoli che ora noi dedichiamo la nostra attenzione: esso si trova in 31,31-34, ma sarà citato integralmente nel Nuovo Testamento dalla Lettera agli Ebrei (8,8-12: la più lunga citazione dell'Antico Testamento nel Nuovo). Il profeta in quelle righe getta uno sguardo malinconico sul passato, su quell'alleanza che era stata siglata nelle aspre solitudini del Sinai tra il Signore e Israele in marcia verso la libertà, «un'alleanza che essi hanno violato», commenta aspramente il profeta. Ma ora ecco la svolta: «Verranno i giorni – dice il Signore – nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova... Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore... Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande. Io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato». L'accento è tutto su quell'espressione "alleanza nuova" (berît hadashah): nel linguaggio biblico "nuovo" è sinonimo di perfetto. Ormai Dio decide di non essere più "esterno" all'uomo ma di entrare in lui, nel suo cuore. Alle tavole di pietra del Sinai subentrano ora le tavole di carne del cuore umano trasfigurato. All'imposizione di norme ufficiali succede ora il "conoscere" che – sempre nel linguaggio biblico – significa "amare", coinvolgendo volontà, intelligenza, affetto e azione. Al giudizio sul peccato si sostituisce il perdono, che è un "non ricordare" e quindi un cancellare tutte le colpe dell'uomo. È per questo che le parole di Geremia sono divenute care a tutti i movimenti spirituali del giudaismo (ad esempio, alla comunità di Qumran, presso il Mar Morto, ove vivevano ebrei di forte spiritualità, i cui scritti sono stati scoperti nel 1947) ma anche del cristianesimo. Gesù stesso davanti al calice eucaristico dell'Ultima Cena dichiara: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi (Luca 22,20). Alla Legge si sovrappone la Grazia, al peccato il perdono, al timore l'amore. È per questo che Geremia diventa quasi come un indice puntato verso il Nuovo Testamento nella storia dell'arte cristiana» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 008 – 13.02.2002 – Edizioni San Paolo).

Amicizia preziosa

«Una grande pena ho per te, fratello mio, Gionata! Tu mi eri molto caro; la tua amicizia era per me preziosa, più che amore di donna» - (2° Samuele 1,26)

«L'elegia che Davide intona per la morte del primo re Saul, ma soprattutto del figlio Gionata, suo carissimo amico, è un gioiello di suprema bellezza, uno dei monumenti dell'antica poesia ebraica. Noi ne abbiamo citato solo un frammento, che esalta il tema eterno e appassionante dell'amicizia, ma l'intero carme contenuto nel Secondo Libro di Samuele (1,19-27) merita una lettura attenta e partecipe. Sulla frase così commossa e intensa del versetto da noi evocato alcuni hanno voluto ammicciare a un amore omosessuale tra Davide e Gionata. In realtà – oltre al fatto che il linguaggio amoroso, nell'antico Oriente, era adottato per esprimere le alleanze politiche tra clan e famiglie al potere (si sa che Gionata si era schierato con Davide, comprendendo la tragedia verso cui suo padre Saul stava conducendo Israele) – è da notare che il mondo semitico ama i colori accesi, le immagini estreme, i sentimenti forti. C'è, dunque, in questo canto la più alta celebrazione dell'amicizia: «chi trova un amico, trova un tesoro», annoterà il sapiente biblico detto Siracide (6,14), riprendendo o creando un proverbio che perdura ai nostri giorni. E un altro sapiente biblico, il Qohelet, ammonirà: «Guai a chi è solo: se cade, nessuno lo rialzerà; se dorme da solo, nessuno lo riscalderà; se è aggredito, nessuno lo aiuterà a resistere» (4,10-12). «Noi: è la solitudine che se ne va. Noi: è la tristezza che diventa felicità. Noi: sono le tue mani che cercano le mie. Noi: è essere insieme anche quando sono solo», cantava Gino Paoli in una sua canzone. Una vera amicizia e un amore autentico non ti fanno più dire: "Io", perché sentimenti e vita si intrecciano in una comunione di affetti, di pensieri, di scelte, di ideali. Ed è per questo che quando l'altro muore, tu senti «una grande pena», come afferma Davide, perché è stata amputata una parte di te stesso. In una società dalle relazioni facili, sbrigative e superficiali i legami profondi interpersonali si allentano, ci si accontenta di contatti, spesso segnati dal calcolo e dall'interesse, incapaci della gratuità che è la caratteristica specifica dell'amore. «Ci sono amici», osservava lo scrittore e giornalista Carlo Veneziani (1882-1950), «che sono disposti a stare al vostro fianco fino all'ultima lira. La vostra, non la loro». E già prima, un altro scrittore più noto, l'americano ottocentesco Mark Twain, ironizzava: «La sacra passione dell'amicizia è di così dolce, costante, leale, paziente natura che può durare tutta una vita, salvo richiesta di un prestito di denaro». Ritroviamo, allora, l'autenticità dell'amicizia sulla scia di Gesù che visse in profondità questo sentimento e che ci lasciò parole ancor più ardenti di quelle di Gionata, proprio poche ore prima della sua morte: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i suoi amici... Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Giovanni 15,13.15)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 445 – 05.08.2010 – Edizioni San Paolo).

B

Beniamino, figlio del buon auspicio

«La Lettera agli Ebrei raffigura i cristiani come «circondati da un grande nugolo di testimoni» (12,1) e questa folla di credenti coraggiosi (in greco “testimone” è la parola “martire”) è innanzitutto costituita da personaggi dell’Antico Testamento. Ebbene, anche noi, a partire da ora cercheremo di far emergere qualche volto da questa folla immensa che popola le pagine bibliche e che, in molti casi, è stata dimenticata. E dato che ci troviamo ancora nell’atmosfera del Natale, sceglieremo un bambino appena nato. Da lontano vediamo avanzare una carovana lungo la pista del deserto della Giudea. Siamo vicini a Efrata, nei pressi di Betlemme. All’improvviso la carovana si ferma e in quel gruppo di persone vediamo un affannarsi e un agitarsi: un urlo squarcia il silenzio della steppa. La moglie del capoclan Giacobbe è stata colpita dalle doglie del parto e sta malissimo. Una donna la sta aiutando in questo parto molto difficile. La situazione precipita: la madre, che si chiama Rachele, entra in agonia. Ma ecco che la levatrice riesce a estrarre la creaturina, la esamina e vede che è un maschio. La pone, ancora insanguinata, sulla madre per darle coraggio. Essa, con un filo di voce, riesce a mormorare il nome da imporre a quel suo bambino: Ben-onî!, che in ebraico significa “figlio del mio dolore”. E, subito dopo, esala l’ultimo respiro. Giacobbe, il padre, è travolto da due sentimenti contrastanti: l’immensa sofferenza per la perdita di questa donna che aveva amato più di tutte le altre e la gioia perché essa continuerà a vivere nel bambino che gli ha donato proprio nell’istante della sua morte. Ecco, allora, la sua decisione: questo piccolo non si chiamerà in modo così triste, come voleva la madre, bensì il suo nome sarà tutto un augurio festoso. E Giacobbe lo chiama Beniamino, in ebraico Ben-yamîn, “figlio della destra”, ossia “figlio della fortuna, della prosperità, del buon auspicio”. La carovana ora si alza e, prima di avviarsi lungo la pista, assiste in silenzio al rito che il capoclan compie: sulla terra ove è sepolta Rachele viene eretta una stele commemorativa, cioè una pietra che ricorderà come in quel luogo vita e morte si siano incrociate. Questa vicenda è raccontata nel capitolo 35 del libro della Genesi, ai versetti 16-20. La storia di questo bambino continuerà con eventi pieni di colpi di scena. Suo fratello Giuseppe, venduto dai suoi stessi fratelli, figli di Giacobbe, lo vorrà presso di sé nella terra di Egitto, dopo una serie di avventure che potrete leggere nei capitoli 37-50 (in particolare 43-44) dello stesso libro della Genesi. Comunque, ancor oggi all’ingresso di Betlemme un edificio sacro ebreo reca il titolo di “Tomba di Rachele”» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 053 – 01.01.2003 – Edizioni San Paolo).

La Benedizione

«Vedete, io pongo oggi davanti a voi benedizione e maledizione: la benedizione, se obbedirete ai comandi del Signore, vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione, se non obbedirete ai comandi del Signore, vostro Dio, e se vi allontanerete dalla via che oggi vi prescrivo, per seguire dei stranieri, che voi non avete conosciuto» - (Deuteronomio 11,26-27)

«La radice ebraica che indica il “benedire” (brk) rimanda curiosamente al “ginocchio” e non tanto per indicare una genuflessione del benedetto quanto piuttosto per esprimere la sessualità (attraverso un eufemismo, ossia un modo attenuato per designare una realtà forte) del benedicente. La benedizione divina, infatti, in una società di tipo rurale e agrario o nomadico si manifestava soprattutto nella fecondità della famiglia, del gregge e dell’armento e nella fertilità della campagna. Significativa è la benedizione che Isacco pronunzia nei confronti di Giacobbe: «Dio ti conceda rugiada del cielo e terre grasse e abbondanza di frumento e di mosto» (Genesi 27,28). Nella Bibbia possiamo distinguere sostanzialmente due tipi di benedizione. La prima è definita dagli studiosi come “costitutiva” perché discende da Dio e “costituisce” una persona o un popolo nella sua vocazione e missione. Suggestiva è la parola che il Signore rivolge ad Abramo in occasione della sua chiamata a Ur in Mesopotamia: «Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò coloro che ti malediranno e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Genesi 12,2-3: per ben cinque volte risuona la radice brk sopra citata). Similmente quando Giacobbe o Mosè giungono alla fine della loro vita pronunziano benedizioni maestose nelle quali descrivono la situazione delle varie tribù di Israele e la vedono come effetto della benedizione divina che ora viene loro impartita attraverso la mediazione del patriarca Giacobbe-Israele o della guida verso la terra promessa, Mosè (si leggano Genesi 49 e Deuteronomio 33). Proprio perché pronunziata in nome di Dio, la benedizione costitutiva è efficace e, una volta detta, non può essere più ritirata o cambiata, come ben sa Isacco che, dopo aver emesso la benedizione del primogenito su Giacobbe, che l’ha ottenuta a scapito di suo fratello maggiore Esaù, non può più reiterarla per quest’ultimo (Genesi 27,30-40). Uno splendido esempio di benedizione costitutiva rituale è quella riferita dal libro dei Numeri e assegnata ai sacerdoti perché benedicano così il popolo: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace» (6,24-26). Il volto divino che brilla nel sorriso rivela una dimensione anche “morale” della benedizione: il Signore dona, infatti, la sua benedizione a chi è fedele e giusto. È per questo che in qualche modo essere benedetti da Dio dipende anche dalle scelte personali e comunitarie, come ricorda Mosè a Israele: «Io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio» (Deuteronomio 11,26-27; si vedano anche i cc. 27-28 e 30,15-20). C’è, però, anche un altro tipo di benedizione ed è quella definita come “dichiarativa”: essa parte dall’uomo che “dichiara” la sua fede e la sua lode a Dio. Così, nel Salterio si incontra spesso l’appello «Benedici il Signore, anima mia!» (103,1.22; 104,1.35) e altri analoghi inviti che talora coinvolgono anche le creature cosmiche, esortate a «benedire il Signore» (ad esempio, Daniele 3,52-90). Anche Gesù, che pure talora benedice le persone in modo “costitutivo”, prega dicendo: «Ti benedico, o Padre...» (Matteo 11,25) e così farà anche san Paolo offrendoci alcune bellissime benedizioni “dichiarative” oranti che salgono a «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (si legga, ad esempio, Efesini 1,3-14)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 332 – 28.05.2008 – Edizioni San Paolo).

C

Capire e soffrire fa diventare adulti

«Grande sapienza è grande tormento. Chi più sa, più soffre» - (Qoelet 1,13)

«Atanta gente occorre un certo numero di luoghi comuni da ripetersi scambievolmente come pappagalli, coi movimenti affettati, gli impettimenti e le strizzatine d'occhio di quell'uccello. Ma non si possono nutrire i pappagalli col vino aromatico del libro di Giobbe o dell'Ecclesiaste Qoelet». Aveva ragione lo scrittore cattolico francese Georges Bernanos quando, nel 1938, nell'opera *I grandi cimiteri sotto la luna*, univa i due sapienti biblici nel disprezzo per la dilagante banalità, il vuoto interiore che attanaglia la coscienza dell'uomo contemporaneo. Dal libretto fatto di 2.987 parole ebraiche, distribuite in 222 versetti, che il Qoelet – uno pseudonimo ebraico che, più o meno, significa “presidente dell'assemblea” – ci ha lasciato, abbiamo estratto una frase breve, ma fortissima, dal sapore autobiografico. Essa paradossalmente riconosce un vantaggio allo stupido, quello dell'essere ilare nella sua beceraggine. La persona intelligente, infatti, vede l'inconsistenza che corrode l'essere, sente ramificarsi la mano gelida della morte che pervade ogni atto che si compie sotto il sole e non può rimanere indifferente e serena. Nella sua dichiarazione amara, per definire la sofferenza del sapiente, Qoelet usa il vocabolo ebraico *ka'as* che indica il cruccio, il tormento, il peso sul cuore, ma anche l'oppressione fisica, il tutto associato a una sorta di indignazione. Un rabbino medievale, Saadià Gaon, acutamente commentava: «La scienza svelava a Qoelet il vizio che si annida nelle cose», cioè quella sorta di tarlo segreto che intacca l'essere e che il sapiente biblico chiama, con un termine famoso, *havel*, cioè “vanità, vuoto, fumo”, un termine che egli usa al superlativo ebraico, *havel havalim* (1,2 e 12,8), divenuto il celebre *vanitas vanitatum* della versione latina, ossia il vuoto supremo che consuma l'essere e l'esistere, spezzando e spazzando via ogni illusione. Per ben 38 volte risuona nelle pagine di Qoelet questa parola aspra ed egli non ci risparmia nessuna occasione per gettarci in faccia la nostra sostanziale miseria, anche se noi giriamo il viso da un'altra parte. Nella storia, nelle esperienze personali, nel mondo, nella società, nel nostro stesso corpo si diffonde questo *havel*, che incrina il piacere, devasta la pace, inquieta lo spirito. Per questo, come si diceva, lo stupido continua a chiacchierare soddisfatto ed evita accuratamente di scavare sotto la superficie della sua esistenza banale. È ancora per questo che, come diceva Bernanos, non si può destinare Qoelet ai pappagalli che ripetono ininterrottamente i loro scherzetti. Se vogliamo, invece, cercare di capire, anche per reagire ed essere consapevoli, prendiamo in mano questo libro intelligente. Certamente, come osservava un suo commentatore moderno, «dalla sua lettura non si esce indenni, ma adulti o pronti a diventarlo». È un rischio da correre, se si vuole essere autenticamente persone che sanno, che giudicano e che lottano, e non individui vani e vacui» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – *La Bibbia per la famiglia* – aggiornamento n. 397 – 27.08.2009 – Edizioni San Paolo).

La «casta meretrice» che salva Israele

«Apriamo un libro biblico che ha registrato un enorme successo nella storia dell'arte e della tradizione. Esso porta il nome del successore di Mosè nella guida dell'Israele in marcia verso la terra promessa, Giosuè, un nome che è affine ad altri nomi celebri della Bibbia, cioè Isaia, Osea, Gesù: tutti, infatti, contengono la stessa radice verbale ebraica (*jasha*) che significa «salvare». Naturalmente non possiamo seguire l'intera trama di questo libro che è sostanzialmente scandito in due tappe: la prima, dedicata agli eventi clamorosi della conquista della terra di Canaan; la seconda, concentrata sulla ripartizione della terra tra le varie tribù ebraiche. L'intera vicenda di Giosuè è, invece, seguita dall'oratorio omonimo musicato dal grande Georg Friedrich Haendel nel 1748 su libretto di T. Morell: il passaggio del Giordano, il sole e la luna che s'arrestano in cielo, la caduta delle mura di Gerico, la sconfitta delle popolazioni indigene, la spartizione della terra e, dopo quest'opera grandiosa, Giosuè accolto trionfalmente dal coro che intona l'acclamazione: «Ecco, avanza incoronato di gloria...!». Noi ci accontenteremo di sfogliare qualche pagina di questo testo narrativamente molto intrigante, pieno com'è di colpi di scena e di eventi grandiosi e gloriosi. Faremo oggi avanzare un personaggio un po' particolare, la prostituta Rahab di Gerico. La storia dell'ospitalità che essa offre agli esploratori ebrei, infiltratisi nel territorio nemico e da lei nascosti tra le cataste degli steli di lino messi sulla terrazza della sua casa ad essiccare, è troppo nota per essere raccontata. Bisognerebbe rileggerla nella vivacissima narrazione del capitolo 2 del libro di Giosuè. Naturalmente la tradizione giudaica successiva annovera Rahab tra le donne più belle del mondo. Curiosa è, invece, la raffigurazione cristiana di questa donna, che tra l'altro entra nella genealogia stessa di Gesù (Matteo 1,5). Essa diventa agli occhi dell'autore di quella solenne omelia che è la Lettera agli Ebrei un'eroina della fede: «Per fede Rahab, la prostituta, non perì con gli increduli, avendo accolto con benevolenza gli esploratori» (11,31). Per la Lettera di Giacomo, che è invece un'omelia giudeo-cristiana, essa diviene un'eroina delle opere, dell'impegno caritativo: «Rahab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli mandati per altra via?» (2,25). Il fascino «teologico» di questo racconto è dilagato nella letteratura patristica. Per sant'Ambrogio, ad esempio, Rahab diventa un emblema della Chiesa, sulla scia di un'immagine già diffusa. Essa, infatti, è *casta meretrix*, «una prostituta casta», perché accoglie le spie ebraiche senza avere con loro rapporti sessuali e li salva. La Chiesa è simile a una *meretrix*, si dice arditamente, perché accoglie tutti, anche chi è inseguito e ostile (come gli esploratori); ma è *casta* perché la sua missione è quella di offrire la purezza della fede e dell'amore. Persino la «cordicella di filo scarlatto» (2,18) – la cui funzione dovrà essere scoperta leggendo il racconto – diventa per la tradizione cristiana il rivolo del sangue di Cristo che scorre dalla croce del Golgota» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 028 – 03.07.2002 – Edizioni San Paolo).

D

Dio

«Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà ... » - (Esodo 34,6)

«Di fronte a un argomento così radicale e immenso è necessaria una premessa. La Bibbia non ci offre una "teologia" in senso stretto, cioè un vero e proprio discorso sistematico su Dio. Gli stessi nomi, attributi, qualità che lo descrivono non sono di tipo "essenziale", ossia non si preoccupano di definire teoricamente l'essenza e l'esistenza, ma sono di taglio "funzionale", designano cioè la presenza divina nella storia, la sua rivelazione e azione personale, le funzioni che egli espleta. A questo punto vorremmo soltanto indicare alcuni lineamenti della fisionomia del Dio biblico, nella consapevolezza che è solo attraverso l'intera sequenza dei temi che abbiamo trattato e tratteremo in queste pagine che diventa possibile ottenere un profilo non compiuto ma almeno significativo del Dio biblico. Il primo tratto che vorremmo rimarcare con forza è quello della sua "personalità". Il Dio biblico non è né un essere mitico, né un ente astratto, né un fatto incomprensibile e cieco, né un concetto solo metafisico o una metafora. Egli si presenta con un nome (lo specifico è *Jhwh*, quattro consonanti di solito vocalizzate in *Jahweh*, nome che risuona 6.823 volte nell'Antico Testamento; oppure *Theós*, "Dio", e "Padre" nel Nuovo Testamento) e con un "io" personale: «Io sono colui che sono» (Esodo 3,14). Questa autopresentazione divina, oltre ad affermare l'identità personale, che si esprimerà tutte le volte che il Signore parla o agisce («Ho detto e ho fatto»), ci permette di delineare un secondo tratto. Il Dio delle Sacre Scritture è trascendente perché il suo mistero profondo è invalicabile («Sono colui che sono») ed è conoscibile solo per rivelazione. Eppure è presente e operante nella storia ove si manifesta, tant'è vero che subito dopo quell'«Io sono» dichiara: «Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto» (Esodo 3,16) e l'esodo liberatorio dall'oppressione egiziana sarà la prova inequivocabile di questa presenza. Ebbene, partendo proprio dall'atto storico della liberazione, possiamo individuare un terzo tratto distintivo del Dio biblico: egli è un Dio morale. Non è indifferente al male perpetrato dalla sua creatura che egli ha voluto libera ed è per questo che la giustizia è la sua qualità primaria. «I suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo; il Signore scruta giusti ed empi, egli odia chi ama la violenza» (Salmo 11,4-5). La sua opera principale sarà in difesa del diritto violato, delle vittime e dei poveri. Eppure la sua "giustizia" significa anche salvezza e perdono. Nell'altra autodefinizione divina che si legge nell'Esodo si ha questo contrasto numerico suggestivo: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà che conserva il suo amore per mille generazioni perdonando la colpa, la trasgressione e il peccato, ma che non lascia senza punizione castigando la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e quarta generazione» (Esodo 34,6-7). Si configura, così, quel quarto lineamento che sarà esplicitato nel Nuovo Testamento dove ci imbattiamo nella definizione «Dio è amore» (1Giovanni 4,8.16). Un amore intradivino che si manifesta nella generazione del Figlio attraverso lo Spirito; un amore che si rivela all'esterno nella creazione e nella redenzione. «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Giovanni 3,16). La meta ultima della rivelazione e dell'azione salvifica di Dio è, allora, quella di ricomporre nel suo regno, annunciato e celebrato soprattutto da Cristo, l'intera umanità e il cosmo in un'armonia rinnovata, così che «Dio sia tutto in tutti» (1°Corinzi 15,28)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 330 – 30.01.2002 – Edizioni San Paolo).

Un impegno molto forte tra Dio e Abramo

«Ci si avvicinava al crepuscolo. Il sole batteva ormai radente sulle pietraie del deserto attorno a Hebron. Solenne e taciturno come uno sceicco d'Oriente, il patriarca ordinò che gli fossero portati dai suoi armenti una giovenca di tre anni, una capra e un ariete della stessa età, una tortora e un piccione. Con mano forte e ferma, aiutato dai membri del suo clan, li uccise e poi squartò a metà la giovenca, la capra e l'ariete. Ne prese i pezzi e li dispose su due file col sangue che gocciolava nella polvere: due bordi sanguinolenti entro i quali correva come un sentiero. Poi il patriarca, il cui nome era Abramo, si sedette, costretto però ad allontanare con una lunga canna gli uccelli rapaci che piombavano dal cielo attratti dal sangue delle carni. Ormai il sole era al tramonto e, come accade nel Vicino Oriente, il passaggio alla notte fu quasi immediato. Un oscuro terrore si ramificava come una mano gelida nell'animo di Abramo. Ed ecco, all'improvviso, in quel buio fitto avanzare una fiaccola ardente o forse un braciere fiammeggiante. Nessuna mano lo reggeva, eppure si faceva strada. Ormai si muoveva sul sentiero che si stendeva tra gli animali squartati. All'improvviso da quella fiamma si levò una voce: «Alla tua discendenza io darò questa terra, dal fiume d'Egitto fino al grande fiume Eufrate». Si fece silenzio. La notte aveva spento tutti i colori e tutte le voci, solo il vento percorreva gli spazi di quella terra "promessa", facendo fremere i teli delle tende del clan del patriarca. Abbiamo voluto rievocare una scena impressionante descritta nel capitolo 15 della Genesi, nei versetti 7-21. È l'antica tradizione che dipinge un rituale arcaico che è, però, sopravvissuto per secoli quasi sino ai nostri giorni in alcune tribù beduine della Siria e della Giordania. Esso è chiamato in arabo fidù ed è una specie di impegno forte per un patto che non ammette rescissioni ed eccezioni. È, infatti, un gesto di auto maledizione quello che si compie quando il contraente passa lentamente in mezzo a quelle due file di animali squartati. Egli in modo quasi visivo sembra dire: «Accada anche a me quello che è capitato a queste bestie: sia squarciato in due, se violerò l'impegno che ora sto prendendo!». A questo punto riusciamo a comprendere perché nei commenti alla Bibbia si è soliti intitolare quel brano della Genesi così: «Patto tra Dio e Abramo». In realtà, questa pagina emozionante ci presenta soltanto il giuramento del Signore: è lui solo a passare in mezzo agli animali divisi sotto il simbolo divino del fuoco e della luce; è lui solo a impegnarsi, a parlare e promettere. È chiaro, allora, il messaggio: la vocazione di Abramo e del suo popolo è un dono divino, è una grazia, non un merito o un privilegio. E la risposta di Abramo è solo in una scelta, la fede. La riga che precede il nostro racconto suona, infatti, così: «Abramo credette e questo gli fu accreditato a giustizia» (15,6)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 335 – 30.01.2002 – Edizioni San Paolo).

Scorrono come acqua, diritto e giustizia

«C'è un uomo che sta fuggendo su una strada. Alle spalle egli sente l'ansito di un leone che lo insegue. Con terrore vede che da una pista del deserto sta avanzando verso la strada un orso. Ma ecco, più in là, un casolare. Il fuggiasco vi si precipita, sbarra la porta e s'appoggia con una mano alla parete: una serpe velenosa gli si attorciglia alla mano e lo morde. Così, con questa scena vivacissima ma anche tragica, il primo dei profeti di cui ci sia giunto il messaggio scritto, Amos, descrive l'inesorabile giudizio divino sul male dell'umanità (5,19-20). Egli era pecoraio e coltivatore di sicomori, nato nell'VIII secolo a.C. a Teqoa, un villaggio contadino a 20 chilometri a sud di Gerusalemme. A quell'orizzonte campestre e agricolo egli attingerà per dar colore e calore alla sua predicazione, centrata soprattutto sulla giustizia. Come egli dirà al sacerdote ufficiale del santuario del re di Israele Amasia, la sua era stata una vocazione né cercata né attesa: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomori; il Signore mi prese mentre ero dietro al bestiame e mi disse: va', profetizza al mio popolo Israele» (7,14-15). Era stato, così, costretto a recarsi nella capitale del regno ebraico del nord, Samaria, a entrare nei palazzi, provando disgusto per la dolce vita delle classi alte, per le nobildonne pasciute ed eccitate come "vacche", le cui labbra carminio egli vede già sanguinanti quando saranno arpionate con ami da pesca, secondo la crudele prassi dei vincitori (4,1-2). Dio non accetta l'alibi di un culto esteriore e dichiara: «Io detesto, rigetto le vostre feste, non gradisco le vostre assemblee. Anche se voi mi offrite olocausti, io non accetto le vostre offerte e le vittime grasse dei sacrifici neppure le guardo. Lontano da me il fracasso dei tuoi canti, il suono delle tue arpe non lo sopporto! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne!» (5,21-24). L'ironia è sferzante: Dio volge lo sguardo altrove e non accoglie i riti; musiche e inni sono per lui solo fracasso quando – come accade a Samaria – fuori del santuario, sul mercato «si vende come schiavo il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali e si calpesta come polvere la testa dei poveri» (2,6-7). A più riprese, allora, Amos dipinge l'irruzione divina della storia: icastiche sono le cinque visioni finali del suo libro (capitoli 7-9), un libretto che è comunque tutto da leggere. Il giudizio di Dio è raffigurato anche in queste visioni con immagini campestri. Ecco le cavallette che piombano come uno stormo di cavalieri sulle coltivazioni riducendole a terreno bruciato. Ecco la siccità che è simile a un fuoco che dissecca le sorgenti e la vegetazione. Ecco poi il filo a piombo che un muratore sta tirando su una parete storta che dev'essere perciò demolita e, infine, un canestro di fichi maturi. Qui il profeta gioca su due parole ebraiche affini nella pronuncia antica, *qais*, "fico o frutto maturo", e *qes*, "fine". Ormai incombe la fine e un sudario di morte si stenderà sulle orge, sulle feste, sulle prevaricazioni e sulle ingiustizie. Eppure il filo verde della speranza non si spezza. Dio «rialzerà la capanna caduta di Davide, ne riparerà le brecce e ne risolleverà le rovine, ricostruendola come ai tempi antichi» (9,11). Allora «manderò la fame nel paese, ma non sarà fame di pane né sete di acqua, bensì di ascoltare la parola del Signore!» (8,11)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 043 – 16.10.2002 – Edizioni San Paolo).

Dio si china sulla sua creatura

«Nella vastità solitaria del deserto, ecco accendersi una fiamma: da un rovo che arde si leva una voce misteriosa che interpella quel viandante spossato. Tutti hanno inciso nella fantasia questa scena che ha anche conquistato la storia dell'arte: Mosè fuggiasco dall'Egitto riceve al Sinai la vocazione che lo impegnerà in un'ardua missione, quella della liberazione del suo popolo dall'oppressione faraonica. Là, in quel momento capitale della storia, Dio si rivela con una frase enigmatica: essa sembra una definizione, ma è anche un'espressione indecifrabile, è la rivelazione di un nome, ma ne è anche quasi una negazione, nella consapevolezza, tipica di quella cultura, che possedere il nome di una persona o di una cosa è dominarla. E Dio non può essere sottomesso, imprigionato e manipolato. Ecco, allora, davanti a noi quella formula che nell'originale ebraico suona così: *'ehyeh 'asher 'ehyeh*, «Io sono colui che sono», formula abbreviata nel semplice "Io-Sono". In questa misteriosa denominazione si è appuntata da secoli l'analisi di semplici lettori e di grandi teologi. Certo è che al centro si ha il verbo "essere" che potrebbe presentare Dio come l'Esistente per eccellenza (più che l'Essere in senso filosofico, come si usava proporre nel pensiero occidentale). Egli è il Vivente, l'Immortale, l'Io supremo, trascendente e misterioso, perfetto, eterno e infinito. In questa luce sembra quasi che Dio si rinchiuda nella sua sublimità di "Colui che è". In realtà, questa designazione non è una fredda definizione teologica che relega Dio nel suo orizzonte superiore, remoto dal nostro. Infatti, subito dopo egli aggiunge: «Io-Sono mi ha mandato a voi... Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi» per liberarvi (*Esodo 3,14-15*). Non è, dunque, un imperatore divino impassibile o indecifrabile come il Fato greco. Egli ha scelto di rivelarsi ai padri di Israele, entrando quindi nella storia umana, e ora sta per essere alle spalle di Mosè in una missione a prima vista impossibile. Certo, un Dio misterioso e non riducibile a una componente della realtà, "Io-Sono" in tutta la grandezza della divinità; ma anche "Emmanuele", Dio-con-noi, chino sulla sua creazione e sull'umanità. Egli, come dirà l'Apocalisse, è «Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente» (1,8), capace di abbracciare e superare il tempo e lo spazio perché eterno e infinito, eppure pronto a camminare accanto alla sua creatura, a guidarla, a sollevarla, a redimerla. In questa formula, allora, s'intrecciano il mistero e la rivelazione di Dio oppure, per usare il linguaggio dei teologi, la trascendenza e l'immanenza. Come cantava un grande poeta, Rainer Maria Rilke, «l'Inconoscibile si erge accanto a noi silenzioso ma salvatore». Il Gesù del quarto Vangelo assumerà questa formula mirabile applicandola a sé stesso e suscitando lo scandalo dei suoi interlocutori: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono» (*Giovanni 8,58*). E la nostra reazione potrebbe essere quella del grande filosofo e scienziato Blaise Pascal nel testo che egli portava sempre con sé: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi, dei dotti. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo. Dio mio e Dio vostro... Egli non si trova che nelle vie indicate dal Vangelo»» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – *La Bibbia per la famiglia* – aggiornamento n. 420 – 11.02.2010 – Edizioni San Paolo).

Donna e proverbi – Seduzione e idolatria

«C'è nell'Antico Testamento un libro delizioso, detto in ebraico *Meshalim*, cioè Proverbi (ma anche detti, parabole, aforismi e persino poemi). Il musicista francese Darius Milhaud nel 1951 su alcuni passi di quest'opera ha intessuto una *Cantata dei Proverbi*. Il filosofo inglese Francesco Bacone (1561-1626) era convinto che «il genio, la saggezza e lo spirito di una nazione si scoprono nei suoi proverbi». In verità si scoprono anche i suoi difetti, i suoi luoghi comuni e i pregiudizi. È il caso della questione femminile che in tutte le tradizioni proverbiali popolari è affrontata sempre in chiave maschilista (si pensi solo alle barzellette salaci...). La Bibbia, che – non ci stancheremo mai di ripeterlo – è Parola di Dio, sì, ma incarnata nella storia, nelle vicende, nelle concezioni ma anche nei preconcetti e nei limiti di una cultura e di una società, non è aliena da questa impostazione. Basti solo leggere questo “proverbio”: «Una donna bella ma senza cervello è come un anello d'oro al naso di un porco» (11,22). O, peggio, sentire un “sapiente” come il Qohelet dichiarare senza batter ciglio che «più amara della morte è la donna; essa è una rete, il suo cuore è un laccio e le sue mani una catena. Chi è caro a Dio da lei fuggirà via...» (7,26). E un altro “sapiente”, il Siracide, non esita a scrivere che «è meglio la cattiveria di un uomo che la bontà di una donna» (42,14). La tipologia della donna “tentatrice”, peraltro, appare già con Eva e ha la sua straordinaria rappresentazione in una pagina deliziosa proprio dei Proverbi, il capitolo 7, che ha al centro una “pittorica” scena di adescamento. Bisogna, tuttavia, essere cauti nel giudicare subito in chiave antifemminile questo e altri brani di seduzione. Nella Bibbia spesso la seduttrice non è una “laica” e laida prostituta o un'adultera in senso stretto, bensì una “straniera”, con un rimando agli indigeni cananei e alle loro sacerdotesse dedite ai culti della fertilità. È, allora, il fascino dell'idolatria a entrare in scena, uno dei temi teologici più generali e insistiti della Bibbia. Ma per un momento torniamo al quadretto di Proverbi 7. Il sapiente all'imbrunire sta quietamente osservando la vita della piazza dalla sua finestra schermata dalle grate di legno che proteggono dal caldo. «Ed ecco un giovane stupido che si lascia irretire da una donna in vesti di prostituta... che lo afferra, lo bacia... e gli dice: ho messo coperte soffici sul mio letto, tela fine d'Egitto, ho profumato il mio giaciglio di mirra e cinnamomo. Vieni, inebriamoci d'amore fino al mattino, godiamoci insieme i piaceri amorosi...!». Il giudizio del sapiente è lapidario: quel giovane sedotto è «come un bue che va al macello, un cervo preso al laccio con una freccia che gli lacera il fegato, un uccello piombato in una rete» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 032 – 31.07.2002 – Edizioni San Paolo).

Fiducia in Dio e fedeltà alla Legge

«Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri... Molti ricorderanno anche la melodia che accompagna questo canto mariano, ma non tutti sapranno che è la versione latina della benedizione che gli Israeliti indirizzano a Giuditta, dopo la sua vittoria sul generale Oloferne, il nemico del popolo ebraico (15,9). Il racconto è quasi simile a una parabola: non per nulla l'eroina si chiama Giuditta, cioè «la giudea»; la sua città Betulia, «casa del Signore Dio»; esemplare è anche la tesi centrale dell'opera, il ribaltamento delle sorti per cui la vittima è esaltata e l'oppressore umiliato (tesi che dominava anche nel libro di Ester, presentato la scorsa settimana). Modello molto caro all'arte cristiana – vorrei citare solo la tela di un'artista, Artemisia Gentileschi, che in Giuditta proietta tutta la reazione della sua esperienza di donna violentata (al contrario di Botticelli che ci offre una Giuditta dolce e malinconica) –, questa ebrea è nella mente di tutti per il suo gesto ardito e fin truculento. Nella notte che avvolge il disordine e i segni del banchetto consumato nella tenda del generale balena la lama della scimitarra che Giuditta cala sul collo di Oloferne ubriaco e addormentato. Il suo gesto vuole incarnare quasi l'azione della mano divina che piega i prepotenti. L'eroina prega, infatti, così: «La tua forza, Signore, non sta nel numero né il tuo regno si regge sugli armati. Tu sei, invece, il Dio degli umili, il salvatore dei disperati» (9,11). La fiducia in Dio e la fedeltà alla Legge e all'Alleanza sono lo scudo di Israele e la vera spada di Giuditta. Non per nulla il libro è costellato di inni, di suppliche, di invocazioni e di esaltazioni del Signore come Dio altissimo, Dio del cielo, creatore del cielo e della terra, Re del creato, Vincitore delle battaglie, Dio dei padri, e così via. Questa volta vorremmo solo segnalare un fenomeno culturale curioso. L'opera biblica ha avuto grande successo in musica, anche per il simbolismo mariano applicato a essa. Hanno composto oratori Carissimi, Scarlatti, Benedetto Marcello, Galuppi, Vivaldi, Cimarosa, Honegger e persino Mozart con la Betulia liberata su libretto di Metastasio (1771). Successo avrà anche nel teatro, considerata la suspense che pervade il testo. Ma, a partire dall'Ottocento, l'opera biblica viene "laicizzata". Così nel dramma di F. Hebbel (1840) Giuditta, vedova verginale, è catturata dalla passione per Oloferne che ucciderà per vendetta, quando si sentirà offesa nella sua dignità, giungendo al punto di chiedere al popolo la sua eliminazione qualora risultasse incinta del generale. Per J. Giraudoux (1931) Giuditta è costretta poi dalle pressioni pubbliche ad attribuire un valore religioso al suo gesto che, in realtà, era solo legato al desiderio di conservare intatta la bellezza di un incontro unico e impossibile. E per R. Hochhuth (1984) Giuditta è una giornalista che compie un attentato contro il presidente americano che ha deciso la produzione di armi chimiche micidiali... Come è ovvio, siamo ormai lontanissimi dall'originale biblico e dal suo significato basilare» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 035 – 21.08.2002 – Edizioni San Paolo).

L

La libertà

«La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» - (Romani 8,20-21)

«Anche se non formulata in modo teorico, la libertà è una delle categorie portanti della visione della persona umana secondo la Bibbia. Il testo base è proprio in apertura alla stessa Sacra Scrittura, allorché si descrive l'uomo posto all'ombra dell'"albero della conoscenza del bene e del male". Egli può, in piena autonomia, scegliere di accogliere da Dio la determinazione della morale, cioè del bene e del male, oppure di afferrare il frutto di quell'albero, divenendo lui l'arbitro dell'etica. Nei capitoli 2-3 della Genesi abbiamo, dunque, in forma narrativa e drammatica la rappresentazione della libertà e delle sue gloriose e terribili conseguenze. Proprio in questa luce si comprende perché sia fondamentale all'interno dell'intera Bibbia l'evento esodico: la redenzione dall'oppressione egiziana rende la libertà non solo un atto storico decisivo, ma anche un articolo di fede, cioè una manifestazione di Dio stesso e della sua salvezza. Il Signore è, perciò, un Dio liberatore che ama la libertà e si schiera dalla parte di chi è privo di questo dono basilare. La situazione del popolo di fronte alla stessa esperienza religiosa sarà, allora, quella descritta dal Deuteronomio: «Io pongo davanti a voi una benedizione e una maledizione... Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male» (11,26; 30,15). E un sapiente biblico, il Siracide, approfondirà tale idea: «Dio da principio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere. Se vuoi osserverai i comandamenti; l'essere fedele dipenderà dal tuo volere. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà» (14,14-17). Naturalmente la libertà non è del tutto solitaria e Dio non si accontenta di essere un mero notaio o giudice delle scelte umane. Subentra da un lato, il tema della grazia divina che sostiene l'uomo nell'opzione per il bene; ma, d'altro lato, c'è anche la tentazione diabolica verso il male. Gesù tentato è l'emblema della persona libera che compie la sua decisione per la verità e il bene. Si delinea, così, soprattutto in san Paolo, un nuovo concetto di libertà di natura squisitamente spirituale. Esso sarà presente, in forma diversa, anche nel Vangelo di Giovanni, ove si legge la celebre frase: «La verità vi farà liberi» (8,32). La "verità" in questione non è quella filosofica, bensì è la rivelazione di Cristo. Siamo di fronte a una libertà interiore nell'accoglienza piena del mistero di Dio e della sua volontà. Per Paolo, invece, si ha una liberazione dalla Legge in quanto imposizione di norme esteriori, che alla fine rivelano solo la fragilità umana. Cristo offre una libertà che è adesione gioiosa e vitale alla legge dello Spirito: «Il Signore è lo Spirito, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà» (2Corinzi 3,17). Siamo, quindi, in presenza di una libertà che sboccia da una radicale trasformazione della persona umana, operata dalla grazia divina. Divenuti figli di Dio attraverso il Battesimo, liberati dalle imposizioni della Legge, mossi dallo Spirito, i fedeli spontaneamente scelgono la via della giustizia e dell'amore, lasciando cadere le catene della schiavitù legata al peccato che spingeva la creatura umana libera alle "opere della carne". È questa «la libertà della gloria dei figli di Dio» (Romani 8,21). Una libertà da vivere sempre con impegno, senza cadere nella situazione precedente e senza dar scandalo agli altri: «Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (Galati 5,13)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 338 – 08.07.2008 – Edizioni San Paolo).

M

La fede dei martiri precristiani

« «Un bel morir tutta la vita onora», così cantava Francesco Petrarca in una delle sue “canzoni”. Ed era ancora lo stesso poeta nelle sue *Familiari* a dichiarare: «Affrontare lietamente la morte è segno di profondissima felicità; affrontarla tremando è segno di intima fragilità». Una lezione di questo genere ci viene offerta da una pagina di grande intensità, il capitolo 7 del secondo Libro dei Maccabei, un’opera non priva di enfasi e di passione destinata a esaltare le gesta di Giuda Maccabeo e dei suoi seguaci, che si ribellarono al potere siro-ellenistico dando il via a una vera e propria epopea nazionale (167-164 a.C.). All’eroe ebraico il grande musicista Georg F. Händel dedicò nel 1745 un oratorio intitolato appunto *Giuda Maccabeo*. Ma nell’interno della narrazione, piena di pathos, delle gesta del protagonista, l’autore del secondo Libro dei Maccabei – che non è la continuazione ma la libera e autonoma ripresa dei temi del primo Libro – incastona alcuni episodi emblematici. È il caso, ad esempio, del martirio di Eleazaro, uno scriba novantenne che rinuncia alla vita pur di non violare la tradizione di Israele (6,18.31). È il caso della madre di sette figli che è al centro del brano a cui accennavamo. Essa resiste, come una presenza statuaria, di fronte alla crudeltà implacabile dell’oppressore, in una scena che sembra l’anticipazione delle infamie innominabili ed efferate del nazismo. Il racconto appartiene al genere delle “Passioni dei martiri” e, proprio perché assomiglia alle analoghe descrizioni della fine dei martiri cristiani, ha fatto sì che anche queste giovani vittime entrassero nel calendario e nel culto cristiano. Noi, però, vorremmo porre l’attenzione – in questa narrazione ritmata sulle torture e sulla morte di ciascuno dei sette fratelli, dal maggiore al più piccolo – su un messaggio che la madre eroica cerca di istillare nelle menti dei figli e che vorremmo riproporre: «Non so come siete apparsi nel mio grembo; non sono stata io a darvi spirito e vita, né ho formato le membra di ognuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che all’origine ha plasmato l’uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo spirito e vita» (7,22-23). Su questa speranza nell’oltrevita si regge la costanza dei giovani martiri. Così, il secondogenito reagisce al tiranno con queste parole: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna» (7,9). Similmente il quarto dichiara senza esitazione: «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l’adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita» (7,14). La stessa madre, uccisa per ultima, confesserà la sua speranza di fronte al martirio del più piccolo: «Non temere il carnefice – gli dirà –, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme coi tuoi fratelli nel giorno della misericordia» (7,29). Ormai, dopo le esitazioni di alcuni scritti anticotestamentari, si levava luminosa anche in Israele la fede nella risurrezione e nell’eterna comunione del giusto con Dio e in Dio» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – *La Bibbia per la famiglia* – aggiornamento n. 044 – 23.10.2002 – Edizioni San Paolo).

N

Noè: il giusto che obbedì a Dio

«Forse qualche lettore si sorprenderà sentendo dire che quel Noè, che la prima lettura di questa domenica di Quaresima ci presenta, non era un ebreo. In verità egli è una figura nota – sia pure con nomi diversi – ad altri popoli della Mesopotamia e la storia del “diluvio”, che è connessa a lui, è proposta anche da antichissimi testi babilonesi di quella regione, come l’Epoepa di Ghilgamesh e il Poema di Atrakhasis. Il punto d’avvio di questo tragico ricordo era probabilmente un evento catastrofico verificatosi nell’area dei due maestosi fiumi Tigri ed Eufrate, fonti di benessere con le loro inondazioni, se incanalate, ma anche causa di devastazioni con le loro piene eccessive. Si pensi che negli ultimi 350 km prima della foce i due corsi fluviali superano un dislivello di soli 34 metri: in pratica si muovono su una pianura che può essere travolta dalla loro massa idrica. La figura di Noè è fin troppo nota per essere ricostruita ora: la lettura dei capitoli 6-9 della Genesi è sempre affascinante, pur con certe incongruenze, dovute al fatto che in quelle pagine si intrecciano due diverse tradizioni. L’arte rimarrà sempre incantata di fronte a quell’arca dalle misure esorbitanti, una sorta di grattacielo galleggiante, lungo 156 metri, alto 30, largo 26, con la capacità di 65/70.000 metri cubi! Ogni tanto c’è qualche fantasioso che ne vuole scoprire i resti sul monte Ararat (ci ha provato anche un astronauta americano), senza pensare che quel nome nell’originale ebraico indica una regione, l’Urartu, che corrisponde all’attuale Armenia: non per nulla nelle varie tradizioni il nome del monte cambia (anche il Corano ne indica uno). Noè, in realtà, è l’emblema dei giusti che sono presenti pure nel mondo pagano: Abramo verrà molti secoli dopo. Dio con lui stabilisce già un’alleanza che anticipa quella che stipulerà poi con Israele sul Sinai. È appunto questo l’atto culminante del racconto del diluvio. Il Signore nella sua giustizia irrompe e colpisce il male dilagante e lo fa con le acque impetuose che sono per l’antico Vicino Oriente il simbolo del nulla e del caos. Ma egli salva tutti i giusti, incarnati in Noè, «uomo giusto e integro» in una «terra corrotta e piena di violenza» (Gn 6,9.11). Con loro dà origine a un’umanità rinnovata che dovrà abbandonare la strada della violenza: «Io», dice il Signore, «domanderò conto della vita dell’uomo all’uomo, a ognuno di suo fratello» (Gn 9,5). E l’arcobaleno che sfolgora nel cielo sarà il segno non solo dell’arco del giudizio divino ormai deposto, ma anche dell’alleanza cosmica che intercorre tra Dio e l’intera creazione e tutta l’umanità. Tuttavia il male non è del tutto estirpato. Esso riaffiora nella finale del racconto della storia di Noè. È la mancanza di rispetto che uno dei tre figli di Noè, Cam, rivela nei confronti del padre. Nella Bibbia si dice che egli «vide il padre scoperto e raccontò la cosa ai due fratelli» (9,22). “Scoprire la nudità” nel linguaggio biblico è un’espressione simbolica per indicare l’atto sessuale: Cam avrebbe, allora, perpetrato un incesto con una delle mogli del padre? Il fatto che poi si dica che gli altri due fratelli, Sem e Iafet, «coprirono il padre scoperto» (9,23) fa, però, pensare più genericamente a una violazione del rispetto dovuto al capofamiglia. Certo è che anche nell’umanità rinnovata il germe del male è sempre pronto a risorgere e a rinvigorirsi» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 062 – 05.03.2003 – Edizioni San Paolo).

R

Il respiro del vivente

«Egli ha in mano l'anima di ogni vivente e il soffio di ogni essere umano» - (Giobbe 12,10)

«È intensa la forza di questo versetto appartenente a quel capolavoro poetico e religioso che è il libro di Giobbe. L'“anima” (in ebraico *nefesh*), cioè il principio vitale di ogni creatura vivente, e lo “spirito” (*rûah*), ossia il respiro della “carne umana” (come si dice nell'originale ebraico), sono simili a un filo che sale verso l'alto e si lega alle mani di Dio. Se egli allenta quel filo lasciandolo cadere a terra o lo spezza, noi precipitiamo nella polvere e nella morte. Certo, per chi legge integralmente il capitolo 12 in cui è incastonato il versetto, che abbiamo estratto dal suo contesto, l'impressione che riceve è un'altra. Il poeta biblico, infatti, parte proprio dalla verità fondamentale della signoria divina sulla vita per fare lanciare a Giobbe un terribile atto d'accusa: se Dio è il responsabile primo della nostra vita, lo è anche del bagaglio enorme di sofferenza che essa contiene. Come è noto, sarà questa la traiettoria lungo la quale si svolgerà la lunga, infuocata, sincera contestazione che il protagonista intesserà con Dio in pagine spesso così roventi da rasentare quasi la bestemmia. Rimane, comunque, la critica contro ogni tentazione di ridimensionare la vita a un mero fenomeno biologico, aperto a ogni manipolazione e intervento senza nessuna remora di tipo morale o religioso. Giobbe, infatti, riconosce la trascendenza della vita. Nel caso, poi, dell'uomo e della donna – continua la Bibbia – la creatura è una epifania divina, se è vero che essi sono “immagine” di Dio (Genesi 1,27). Il poeta indiano Tagore, in una sua famosa affermazione, concludeva che, «quando nasce un bambino, è segno che Dio non si è ancora stancato dell'umanità». Lo stupore che genera la creatura umana nella sua complessità fisica e psichica, ma soprattutto nel suo mistero interiore, non può essere spazzato via dalla supponenza di chi riduce tutto a mero meccanismo fisiologico. «Nell'istante in cui presi tra le braccia mio figlio provai un lontano riflesso di quella ineffabile sublime beatitudine che dovette colmare il Creatore il sesto giorno quando egli vide la sua opera imperfetta pur tuttavia compiuta». Questa esperienza di un padre, descritta dallo scrittore austriaco Joseph Roth nel suo bel romanzo *La cripta dei Cappuccini* (1938), celebra la grandezza della vita umana: «Pur piccola, bruttina e rossastra fosse la creatura tra le mie braccia», continuava lo scrittore, «da essa emanava una forza invincibile». La nostra vita è affidata a quelle mani divine, ne reca ancora evidente l'impronta, ne porta sempre il tepore, nonostante i limiti, la fragilità e le debolezze insite nella creatura che è, sì, “immagine” divina, ma che non è mai Dio» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – *La Bibbia per la famiglia* – aggiornamento n. 442 – 05.08.2010 – Edizioni San Paolo).

S

Una scala tra il cielo e la terra

«Giacobbe capitò in un luogo ove passò la notte perché il sole era già tramontato: prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò là ... Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo. Ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti ... Giacobbe, quando si svegliò dal sonno, disse: Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo. Ebbe timore e disse: Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo! Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra usata come guancia, la eresse come una stele e la consacrò con olio sulla sommità. E chiamò quel luogo Betel (“casa di Dio”).» Ecco nella sostanza il racconto notturno di Genesi 28,10-21, una pagina di forte emozione per il patriarca che darà il nome al popolo ebraico, Giacobbe - Israele. In queste righe è evidente l'intenzione dell'autore sacro: attraverso quella che gli studiosi chiamano solennemente e “tecnicamente” un’“eziologia cultica”, si vuole dimostrare che uno dei santuari più antichi e più cari a Israele, Betel, fu consacrato proprio da Giacobbe. Ma il cuore del racconto è in quella scala percorsa da angeli, un'immagine che prende spunto dai templi mesopotamici a gradini (le ziqurat) e che è stata trasformata dalla tradizione in un simbolo mistico. Già nel VI-VII sec. un abate del monastero di S. Caterina al Sinai, Giovanni, che fu poi soprannominato proprio Climaco (dal greco climax, “gradino”), aveva composto un testo ascetico-mistico intitolato La Scala del Paradiso (in italiano, ed. Città Nuova, 1989). Anche il grande mistico san Giovanni della Croce evocherà questa immagine nella sua Salita del monte Carmelo (1578-1583) e, in modo più modesto, ma con una sensazione di fiducia e serenità, il sogno di Giacobbe sarà riproposto dallo scrittore ebreo americano Saul Bellow (Nobel 1976) nel romanzo Quello col piede in bocca (Mondadori, 1984). Ma apparirà anche nell'arte, da Raffaello a Tintoretto, da Rembrandt a Tiepolo, fino a Chagall e a molti altri, entrando anche nella musica (ad esempio con Die Jakobsleiter, un oratorio incompiuto di Arnold Schönberg, uno dei grandi artefici della musica moderna). Giacobbe sta fuggendo, atterrito dalle oscure minacce del fratello Esaù che egli ha ingannato sottraendogli la primogenitura. Il sogno di Betel, che è per certi versi una parabola della preghiera, dialogo tra Dio e l'uomo, contiene al suo interno una promessa divina, sorgente di speranza per un futuro glorioso, impensabile ora per questo profugo che ha solo una pietra ove posare il capo. Le nostre chiese dovrebbero essere come Betel, “casa di Dio”, il luogo ove si incontra il Signore, ove si riposa lo spirito e si spera. Proprio come cantavano i Salmisti: «Anche il passero trova la casa e la rondine il suo nido dove deporre i suoi piccoli: presso i tuoi altari, Signore!... Una cosa sola chiedo al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e vegliare nelle notti nel suo santuario» (Salmi 84,4; 27,4)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 335 – 20.02.2002 – Edizioni San Paolo).

La scala degli angeli

«Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa» - (Genesi 28,12)

«Un uomo è in fuga dalla sua terra: sente ancora alle sue spalle il clamore del fratello maggiore che egli ha beffato. Bastano i due nomi, Giacobbe ed Esaù, per far emergere nella memoria di tutti una storia di divisioni e di prevaricazioni familiari. Eppure questo giovane di nome Giacobbe, non certo esemplare, che ora sta sfuggendo all'ira vendicatrice del fratello, sarà scelto come il capostipite del popolo dell'elezione, del quale assumerà anche il nome, Israele. Si manifestano anche in questo caso le strane, per non dire estrose, decisioni di Dio che privilegia il secondo, il debole, persino il peccatore (si pensi a Davide!) per attuare il suo disegno di salvezza. È sera e Giacobbe, spossato per il viaggio che lo sta conducendo dal sud della Terrasanta verso l'attuale Siria, cerca un masso liscio, se lo adatta a guancia, si sdraia e la stanchezza gli concilia il sonno. Ed ecco aprirsi davanti a lui la magia di un sogno. Secoli e secoli prima che su questi fenomeni interiori si accanisse l'interpretazione psicanalitica, già le antiche civiltà avevano elaborato una vera e propria "scienza" di decifrazione dei valori simbolici di quelle epifanie notturne. Questa, che verrà poi chiamata con termine colto l'"oniromanzia", cioè l'interpretazione dei sogni, affiora ininterrottamente nella Bibbia: poche pagine più avanti, nel libro della Genesi, sarà in azione Giuseppe, figlio di Giacobbe, straordinario interprete di sogni, considerati come una rivelazione divina, espressa appunto nel misterioso linguaggio onirico. Davanti al nostro protagonista ecco emergere in quella visione notturna un segno, una scala immensa, capace di ascendere e perdersi nell'infinito del cielo: l'immagine non era strana perché noti allora erano i templi a gradini, le ziqqurat mesopotamiche, che idealmente volevano congiungere la valle della nostra terra con lo zenit celeste, residenza divina, attraverso appunto una scalinata. Non per nulla su quella gradinata Giacobbe vede una processione di angeli, che sono i messaggeri divini e che, quindi, connettono Dio all'umanità e l'umanità a Dio. Proprio per questo, subito dopo, il Signore stesso entra in scena con la sua parola, promettendo a questo fuggiasco di divenire padre di un popolo. Al risveglio Giacobbe prende quel masso, lo infigge nel terreno a mo' di stele, lo consacra con olio e denomina la località Betel, che in ebraico significa "casa di Dio". È, questo, un modo per assegnare a un noto santuario di Israele, quello di Betel appunto, un'origine antica, connessa ai primordi stessi del popolo ebraico, mediante questo racconto che vede per protagonista Giacobbe-Israele. Il simbolo della scala, però, rimarrà nella tradizione successiva come segno della provvidenza divina esercitata attraverso gli angeli (così il filosofo ebreo del I secolo Filone d'Alessandria d'Egitto e vari Padri della Chiesa), oppure come una rappresentazione della preghiera e dell'ascesi che ci fa ascendere verso Dio (così Giovanni Climaco, abate del monastero di Santa Caterina al Sinai, vissuto nel VI-VII secolo, autore di un suggestivo trattato mistico intitolato La scala del paradiso)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 422 – 25.02.2002 – Edizioni San Paolo).

Signoria divina nella storia

«La scena grandiosa dell'esodo di Israele dall'Egitto, che abbiamo considerato nelle due ultime settimane pasquali, ha al centro una raffigurazione divina tipica della Bibbia. Il Dio delle Sacre Scritture non è un imperatore impassibile relegato nei cieli tersi ma remoti del suo mistero trascendente. Egli interviene nella storia umana, schierandosi dalla parte delle vittime, agendo anche attraverso strumenti naturali e storici, che diventano così segni della sua presenza. Ebbene, noi ora vorremmo evocare alcune pagine bellissime dei profeti nelle quali in modo pittoresco si mostra la signoria divina anche sulle superpotenze politico-militari. Esse si illudono di comportarsi come arbitre assolute della storia, mentre in realtà esiste un piano che le trascende per cui Dio può talora usarle come strumento della sua opera nella storia. Certo, non si cancella la libertà; e la ribellione, la violenza, l'ingiustizia, il peccato ne sono un'attestazione evidente. Tuttavia, talora il Signore irrompe nella storia e curiosamente, con un antropomorfismo audace, egli si presenta fischiando. Sì, Isaia immagina che Dio con un fischio possente convochi i due imperi di allora, l'Egitto e l'Assiria, quasi fossero due insetti molesti: «Il Signore farà un fischio alle mosche che volano sulla superficie dei canali di Egitto e alle api che vagolano in Assiria. Esse correranno e piomberanno tutte sulle valli segnate da burroni, nelle fessure delle rupi, su ogni pascolo e cespuglio» (7,18-19). Al fischio del comandante supremo della storia si deve subito obbedire: «Il Signore lancerà un segnale a un popolo lontano, gli farà un fischio fino all'estremità della terra ed ecco quel popolo accorrere veloce e lieve» (Isaia 5,26). Altre volte Dio impugna la mazza ferrata per colpire. È il caso dell'Assiria che, sempre secondo Isaia, è scagliata contro Israele, «nazione empia», «popolo con cui sono in collera»: «Assiria, verga del mio furore, bastone del mio sdegno!» (10,5-6). Anzi, Babilonia agli occhi di un altro profeta, Geremia, diventa un martello che Dio afferra e cala sui popoli. È appunto un passo "martellante" quello del profeta che vede l'irrompere di Babilonia anche su Israele: «Un martello sei stata per me, uno strumento bellico: con te martellavo i popoli, con te martellavo i regni, con te martellavo cavallo e cavaliere, con te martellavo carro e carrista, con te martellavo uomo e donna, con te martellavo vecchio e ragazzo, con te martellavo giovane e fanciullo, con te martellavo pastore e gregge, con te martellavo l'aratore e la sua coppia di buoi, con te martellavo governatori e prefetti!» (Ger 51,20-23). È, questo, un modo molto plastico per ricordare che non sono le superpotenze a decidere in ultima istanza il senso della storia. Infatti, guai ai potenti che si illudono di essere arbitri del tutto autonomi dei destini estremi, dimenticando che anch'essi dipendono da un giudizio superiore. Contro l'Assiria che crede di trionfare «spostando confini nazionali e saccheggiando tesori con la forza della sua mano e con la sua sapienza», Isaia grida: «Può forse vantarsi la scure con chi la maneggia per tagliare e la sega montare in orgoglio contro chi la impugna? Sarebbe come se un bastone volesse brandire chi lo afferra e una verga sollevare chi non è fatto di legno!» (10,15)» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 016 – 10.04.2002 – Edizioni San Paolo).

T

Una terra promessa di latte e miele

«Metteremo questa volta insieme tre scene bibliche differenti ma parallele. Eccoci di fronte alla prima. È giunta, terminato l'inverno oscuro, la primavera sospirata. Nelle campagne sono sbocciate le primizie. Un ebreo ne ha raccolte alcune dal suo campo e, in una cesta, le ha portate per offrirle al sacerdote. Costui le riceve, le depone sull'altare e invita il fedele a pronunciare una specie di Credo. L'ebreo comincia a recitare: «Mio padre era un arameo nomade; scese in Egitto... Gli Egiziani ci imposero una dura schiavitù. Allora noi gridammo al Signore, Dio dei nostri padri... Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano possente e braccio teso... e ci guidò in questo luogo, donandoci questa terra dove scorre latte e miele» (Deuteronomio 26,5-9). Questo brano, da noi citato frammentariamente, è forse una delle più antiche professioni di fede di Israele: Dio, come è evidente, si rivela il Signore Salvatore dell'esodo e della conquista della terra promessa. Ma passiamo ora alla seconda scena. Siamo a Sichem, sede di un antico santuario di Israele. Giosuè, che ha guidato l'ingresso del popolo ebraico in questa terra, ha convocato tutte le tribù e davanti a esse proclama anch'egli un Credo che ricalca quello pronunciato dall'antico contadino, anche se è più ampio e articolato: «I vostri padri abitavano dai tempi antichi oltre il fiume Eufrate)... Io li presi e gli feci percorrere tutto il paese di Canaan..., moltipicai la loro discendenza che scese in Egitto. Mandai Mosè e Aronne e colpii l'Egitto e li feci uscire... Dimoraste lungo tempo nel deserto... Poi passaste il Giordano... e vi diedi una terra...». È questa la parte dominante dell'ultimo capitolo del libro di Giosuè (24,1-13) e anch'essa rivela le azioni divine nella storia della salvezza: la chiamata dei patriarchi, l'esodo dall'Egitto, la terra promessa e conquistata. Il popolo si impegnerà di fronte a questi doni a «servire» il Signore: per 21 volte (3 x 7, numeri perfetti) si ripete nel capitolo (24,14-27) proprio quel verbo (in ebraico 'abad) che attesta l'adesione operosa del popolo eletto e il suo culto fedele in onore del Signore. Eccoci, così, alla terza scena. Nell'assemblea del tempio di Gerusalemme si alza un solista e intona un cantico, il «grande Hallel», cioè la Lode per eccellenza, il Salmo 136: «Lodate il Signore: egli è buono!... I cieli ha fatto con sapienza, la terra ha stabilito sulle acque ... Percosse l'Egitto nei suoi primogeniti e da loro liberò Israele ... Divise il Mar Rosso in due parti e in mezzo fece passare Israele ... Guidò il suo popolo nel deserto ... Diede in eredità la loro terra ... ». Ancora una volta, in questo Credo cantato, si fanno sfilare i gesti salvifici di Dio: l'esodo dall'Egitto e il dono della terra di Canaan, ai quali si premette la creazione del mondo. E il popolo a ogni verso risponde: Kî le 'ôlam hasdô, «perché è eterno il suo amore». Il Dio della Bibbia esce dai suoi cieli dorati e penetra nel groviglio delle vicende umane. Egli è il Dio della storia e la Bibbia è la storia di un Dio che non teme di impolverarsi camminando per le vie del nostro tempo e del nostro spazio» – (Stralcio originale di S. Em. Gianfranco Ravasi – estratto direttamente da – La Bibbia per la famiglia – aggiornamento n. 30 – 17.07.2002 – Edizioni San Paolo).